

Libri

Una biografia per immagini della scrittrice inglese curata da J. Lehmann - «Resta ancora da misurare il danno che la fotografia ha inferto all'arte letteraria»

JOHN LEHMANN, «Virginia Woolf - una biografia con immagini», La Tartaruga, pp. 123, L. 28.000

In una delle sue pungenti critiche letterarie, Virginia Woolf notava come gli scrittori contemporanei «grazie all'uso moderno di scrivere memorie, pubblicare epistolari e farsi fotografare, vivono nella carne e non solo come in passato nelle parole; sono noti per il cappello che portavano e non solo per i versi che scrivevano», e ironicamente concludeva: «resta ancora da misurare il danno che l'arte della fotografia ha inferto all'arte letteraria».

Sarà o non sarà una sottile citazione, ma sta il fatto che in questo lavoro di John Lehmann proprio dall'alto di un enorme cappello di paglia Virginia ci scruta in copertina. C'è una campagna sullo sfondo, un albero, il profilo di una ragazzina — la nipote Angelica Bell —, è il 1932, estate. Virginia ha una giacca casual su una gonna a fiori, tiene fra le mani un ninnaietto, e guarda l'obiettivo con sguardo acuto e quasi risentito.

È l'estate seguente a quel terribile parto che furono «The Waves» («Dio mio, che peso da issare è stato «Le onde», se ancora ne risento la fatica!), tra alti e bassi di umore scrive: «Eppure la gente vive: non riesco a immaginare ciò che accade dietro al mio. Tutto ha una superficie dura, e io non sono che un organo che riceve colpi su colpi. Ma annoto anche: «Un'ottima estate, questa, nonostante tutte le mie scontente e riluttanze, e i miei timori... Meravigliosamente calma, ariosa, forse. Credo che vorrò venire a esistere più umana: aprirmi spontaneamente tra gli amici, sentire la vastità e il gusto del vivere; non sforzarmi di comporre un disegno, per ora; potermi abbandonare, lasciando che il succo delle cose consuete — dei discorsi, dei caratteri — fluisca spontaneamente, serenamente in me prima di dire: «Basta» e di prendere la penna». E, molto tempo dopo, per un discorso, con una certa civetteria: «Devo rientrare per farmi fotografare. Escono altri tre libri sulla signora Woolf, il che mi ricorda che un giorno o l'altro dovrei fare qualche appunto sul mio lavoro». (Diario).

Miss se si trattava di quella foto in copertina. Ma subito, sfogliando questo repertorio, ecco un primo piano della scrittrice, sette anni dopo: nel suo gusto del travestimento, qui Virginia sembra impersonare ammiccando un'anziana nobildonna inglese in davanti di sangallo e passamaneria di velluto; tra le dita ha un lunghissimo bochino, e ci sorride quasi solo con gli occhi. Ecco del resto cosa dice di lei John Lehmann, poeta, critico, editore, che divenne collaboratore della Hogarth Press, la casa editrice fondata da Woolf nel 1917. «Virginia era pronta, alto scherzo, spiritosa, ironica e talvolta perfino un po' maligna... Era in grado di dispiegare il più fine senso dell'umorismo, come dimostrano molti passaggi nei libri più leggeri e nei saggi critici, mentre quando gli impianti in rende obsoleti il Taylorismo? Una volta che funzioni intellettuali superiori verranno prodotte attraverso sistemi ad intelligenza artificiale, come verrà redistribuito il sapere sociale? L'autrice risponde con equilibrio e lama teorica a questi interrogativi — ma non sempre utilizzando l'ultima letteratura a disposizione — nel tentativo di verificare la validità delle categorie marxiste applicate agli aspetti di confine tra il cambiamento e la continuità indotti dalla trasformazione informatica.

Le nuove tecnologie annichiscono posti di lavoro, ma creano nuove occasioni. «Il lavoro possibile di Renato Brunetta e Anna Salghetti Drioli (Ediesse, pp. 115, L. 10.000) si spinge in avanti di un passo: le nostre scelte magari per chi vengono descritte le politiche macroeconomiche di aggiustamento ai processi di ristrutturazione in atto e le loro ripercussioni occupazionali. Nella seconda parte vengono figurate le politiche (e non politiche) d'intervento attuate in questi anni in Italia per colmare le crescenti «deficienze» dell'economia su fronte di occupazione e vengono messi a fuoco progetti per promuovere e creare nuova occupazione attraverso l'intervento in prima persona dei soggetti che operano sul mercato: imprese, lavoratori, enti pubblici, società finanziarie e di servizio. È su un progetto di agenzie del mercato del lavoro che gli autori vanno a parare. In una nuova, ma classica che ora che vengono ribattezzate supporting organization.

Oltre che sul luogo di lavoro riscontriamo tracce dell'informatica anche nella nostra vita di tutti i giorni. E qui non c'è solo il videogioco o il personal di papà, esiste soprattutto un'informatica senza calcolatore: il fatto che a chiunque di noi è crescentemente richiesto di organizzare dati in modo efficace, mentre metodi e concetti propri dell'informatica sono ormai diventati delle vere e proprie categorie mentali dell'uomo moderno (dal modo di ragionamento per modelli alla implementazione di questi ultimi, per fare un esempio). «Le basi dell'informatica» di Carlo Batini (Editori Riuniti, pp. 169, L. 6.000) è appunto dedicato a quei concetti che, coagulatisi nell'ambito dell'informatica, possono essere utilizzati per razionalizzare la comprensione dei fenomeni che accadono intorno a noi e le nostre scelte magari per capire che in certe situazioni non è utile né necessario compiere il mega-calcolatore all'ultimo grado per svelire le procedure di lavoro, perché le stesse potrebbero essere meglio eseguite semplicemente razionalizzando l'organizzazione del lavoro.

L'ultimo fascicolo di «Quaderni di rassegna sindacale», il n. 107, contiene una ermita di materiale documentario sui coordinamenti dei consigli di fabbrica autoconvocati tra il marzo ed il maggio di quest'anno. Troviamo inoltre saggi di Elmar Altvater sulla svolta conservatrice tedesca e la sinistra in Europa e di Luciano Abbo sull'esperienza di un'associazione di applicazione della legge 79 del 1983, quella che autorizza assunzioni nominative di giovani per rapporti di lavoro a termine con finalità formative e la facoltà di ricorso alla chiamata nominativa per il 50% delle assunzioni soggette al vincolo della chiamata numerica. Il prossimo fascicolo della rivista sarà dedicato al tema del «Salario nella contrattazione».

Ricordiamo che, in occasione del XX anniversario della loro attività, i «Quaderni di rassegna sindacale» offrono l'intera collezione della rivista (n. 1-99) al vantaggioso prezzo di L. 100.000 (per informazioni: tel. Ediesse 06/553447).

Marco Merlini



Un cappello di paglia per la signora Woolf



salmente noti, o una insolita ancora Virginia fotografata nel 1927 con un abito di sua madre? E poi ritratti, disegni, interni ed esterni di ville, sculture, comprendiamo meglio quella autonoma definizione che la scrittrice dà di sé e delle intellettuali della sua generazione nel libro forse più radicalmente femminista che diede alle stampe. «Le tre gineee»: parlo di queste donne dolorosamente emancipate nel proprio cervello, quasi nulla nella condizione concreta di vita, in un mondo fatto da e per i fratelli, i padri, e le chiamo «le figlie degli uomini colti», ipotizzando per esse un'unica possibile associazione, quella delle «Estranee».

E ancora: documenti, immagini di strade con lampioni e vecchie auto, marine da «Gita al faro» sedie a sdraio sul prato; una Londra composta e opulenta, fatta di muri di mattoni e giardini, quella stessa Londra distrutta dai bombardamenti

contemplata nelle ultime desolate pagine del diario, poco tempo prima del suicidio (siamo nel gennaio 1941): «Andai al Ponte di Londra. Guardi il fiume: molto nebbioso, qualche ciuffo di fumo, forse da case in fiamme... Poi vidi un muro dirupato, tutto un angolo mangiato; via un grande angolo sfasciato... Completo ingorgo di traffico; facevano saltare le strade... Vagato tra le desolate rovine delle mie vecchie piazze: squarciate, smantellate; gli antichi mattoni rossi tutti polvere bianca, qualcosa come il cortile di un cantiere. Rifiuti grigi e finestre rotte; curiosi, tutta quella perfetta completezza strappata via, demolita».

Il libro ci documenta qualcosa di questa «perfetta completezza», il mondo di vecchie poltrone, di scherzi innocenti, di colazioni sui prati e di scaffali colmi di libri di questi intellettuali, magari progressisti, ma anche terribilmente elitari: un Eliot corrucciato, una buffa Katherine Mansfield dal profilo sfuggente e via via i nomi più noti della società culturale di quegli anni. Gente che era in grado di vivere come un gioco, a cui il reciproco valore e snobismo dava il peso e il luogo opportuni, iniziative che per altri sarebbero stati approdi faticosi e ansiosi.

Un mondo irrimediabilmente perduto, spazzato da due guerre, il mondo di ieri, come testimonia un altro dei più grandi intellettuali di quegli anni, quello che fu chiamato l'ultimo degli umanisti, Stefan Zweig, nel famoso libro che porta appunto quel titolo. Un mondo (fondato anche su quali ingiustizie), in cui «ognuno sapeva quanto possedeva e quanto gli era dovuto, quel che era permesso e quel che era proibito: tutto aveva una sua norma, un peso e una misura precisa. Era quella che Zweig chiamò «l'età d'oro della sicurezza», e al cui crollo definitivo molti non seppero sopravvivere tra cui lui stesso. Proprio nel '41 scrive, in quel suo libro-testamento: «Contro la mia volontà, ho dovuto assistere alla più spaventosa sconfitta della ragione e al più selvaggio trionfo della brutalità nell'ambito della storia... Noi tutto sperimentammo senza ritorno, nulla restò nel passato, nulla si ripeté; a noi toccò il privilegio di partecipare al massimo a ciò che la storia suole suddividere con parsimonia su un Paese e su di un secolo... Per la nostra generazione non ci fu modo, come per le precedenti, di esimersi, di trarsi in disparte, in grazia della nuova e organizzata contemporaneità, noi fummo sempre legati al nostro tempo... Non v'era paese ove rifugiarsi, pace da conquistare; sempre e dovunque la mano del destino ci afferrava per trascinarci nel suo gioco non mai sazio».

Piera Egidi

NELLE FOTO: sopra il titolo, Vanessa Stephan, Stella Duckworth e Virginia Stephen intorno al 1898; sotto, Virginia Woolf nel 1932.

Novità
Guy de Rothschild, «Hyon viso alla fortuna» — Risulta chiarissimo, fin dalle prime pagine di questa sua autobiografia, che il celebre banchiere francese sente il denaro scorrere, impastato con il sangue, nelle sue vene, e che ne è molto fiero. Di questa sua ricchezza — e della raffinatezza di modi e di vita che egli considera necessaria conseguenza — egli attribuisce grande merito alla fortuna, che lo assiste in continuazione; anche se poi nei momenti in cui la dea bendata sembra un poco eccitata, egli appare molto meno possibilista, e tende piuttosto a considerarsi un simbolo oltregrado della Patria francese. Ciò premesso, bisogna dire che il libro è scritto con stile molto brillante e che l'autore sfrutta fino in fondo, ai fini della narrazione, le occasioni e gli incontri offerti da una esistenza intensamente vissuta. Una lettura che può risultare spesso irritante, ma che rimane sostanzialmente piacevole. (De Agostini, pp. 380, L. 20.000). Jacques Rosiaud, «La prostituzione nel Medioevo» — Nell'infittirsi degli studi e delle pubblicazioni sul Medio Evo, trova la sua collocazione questo breve trattato di un docente dell'Università di Lione. Il fenomeno della prostituzione viene considerato facendo soprattutto riferimento alla zona di Digione nei secoli a cavallo fra l'età di mezzo e Rinascimento, e prendendo in esame il suo significato in rapporto agli usi matrimoniali e sessuali, e alla mentalità poco eccitata, che appare molto meno possibilista, e tende piuttosto a considerarsi un simbolo oltregrado della Patria francese. Ciò premesso, bisogna dire che il libro è scritto con stile molto brillante e che l'autore sfrutta fino in fondo, ai fini della narrazione, le occasioni e gli incontri offerti da una esistenza intensamente vissuta. Una lettura che può risultare spesso irritante, ma che rimane sostanzialmente piacevole. (De Agostini, pp. 380, L. 20.000).

La tecnica secondo Gehlen

L'artificio vitale dell'uomo

La seconda edizione italiana del libro di Arnold Gehlen *L'uomo nella età della tecnica* (Sgarbi) si presta a una bene ad alcune considerazioni di carattere generale. Il lavoro ha più di trent'anni e si sentono tutti, sia per quanto riguarda il paesaggio teorico di provenienza, sia per quanto concerne il tipo di problemi che lo sviluppo crescente della tecnica consente oggi di individuare. Tuttavia resta sempre un buon libro. Rimetterlo oggi in gioco mi pare derivi (almeno così si può indovinare dalla prefazione di Antimo Negri) dal proposito di contrapporre un certo manierismo culturale che vede nella tecnica una sicura perdita di umanità e un degrado delle possibilità creative offerte dall'esistenza. L'origine di questo atteggiamento è in un tempo più antico che non siano né Heidegger, né i francofortesi in collisione con l'esperienza dell'America, né una lettura di Marx che vede nella tecnica, fondamentale, accentuare la valorizzazione del capitale medesimo. Il ragionamento denigratorio è molto più lontano e ha le sue radici nella reazione romantica alla rivoluzione industriale.

In ogni caso Gehlen si propone di giocare una mossa essenziale che da sola consente di mettere fuori gioco tutte queste obiezioni e il loro alone umanistico e spirituale. La mossa è la stessa che è presente nel più celebre libro di Gehlen, *L'uomo*. L'uomo, sostiene l'autore, riprendendo il lessico di Nietzsche, ma, in generale, una considerazione che arriva sino a Herder, è «un animale incompleto». Egli non ha un ambiente naturale nel quale possa strutturare un suo mondo stabile, così come avviene per qualsiasi altra specie animale, elefanti o moscerini. Abbandonato al ciclo naturale l'uomo non ha nella sua struttura biologica le condizioni per la sopravvivenza. Il fatto che il piccolo dell'uomo sopravviva non lo si deve quindi alla natura, ma all'artificio, cioè al sistema della società e della cultura. L'uomo dunque è un animale culturale: simbolico e tecnico. Solo il fatto che la società e il linguaggio dell'uomo ritagliano un mondo nei mondi possibili e lo stabilizzano secondo regole che fanno possibile la sopravvivenza.

Umanità. L'artificio non è qualcosa che si aggiunge alla vita umana, ma appartiene alla stessa vita umana. Le due forme artificiali fondamentali sono: da una parte il linguaggio che costituisce il modo di comunicazione costante e ne garantisce così la stabilità e la trasmissibilità, dall'altra la tecnica, considerata come l'espressione di una intelligenza operativa che rende transitorio il mondo alle necessità dell'uomo. In quanto genere, l'uomo è un artefice linguistico e artefice tecnico. È un percorso tutt'altro che banale e non è difficile accorgersi che questa duplice matrice deve avere avuto la sua importanza nella «rifondazione» del materialismo storico da parte di Habermas.

Ma, a parte le tradizioni intellettuali, qualsiasi lettore dell'*Uomo* si accorge che il problema del linguaggio agisce una dimensione riduttivista. La funzione fondamentale del linguaggio nel problema del mondo è vista bene, ma l'autore ci lascia sulla soglia di una qualsiasi analisi dei linguaggi. Siamo in una posizione di «incompiutezza» del mondo, e il linguaggio, in termini della filosofia romantica tedesca: linguaggio come rappresentazione e linguaggio come concetto.

Direi che il medesimo riduttivismo agisce sul tema della tecnica. La tecnica si trova tutta «fondata» in una dimensione antropologica. La lamentazione contro la tecnica è propria di una società industriale sviluppata dove esiste una scissione, dice Gehlen, tra operativo e spirituale. Infine ultimo tema: la disciplina come fatto che consente alle istituzioni

nel e, nel nostro caso, alla tecnica di essere mantenuta in una situazione di continuità e di efficienza. Di solito in questa «disciplina» si vede il segno reazionario, e addirittura un'eco di Rosenberg. Ma in ogni caso credo si tratti di un problema molto aperto: quello della compatibilità comportamentale con l'assetto produttivo e istituzionale del mondo.

Per quanto riguarda la tecnica il riduttivismo di Gehlen lo si vede con chiarezza su due punti: 1) il processo tecnico deve essere considerato nella sua realtà sociale e nell'insieme di effetti che esso provoca: ciò che richiede una conoscenza molto analitica e paziente dei fenomeni e non una «concezione generale». 2) Molte tecniche contemporanee non sono nient'altro che linguaggi, e per questa strada hanno influenza molto più rilevanti con la correttezza ideologica. Alla questione tutta da studiare fuori delle proiezioni elementari che disegnano il mondo futuro.

Credo che queste poche considerazioni siano sufficienti per mettere in luce i limiti attuali dell'ottimismo con la tecnica. Soprattutto non si dovrebbe confondere la necessità obiettiva dell'aggiornamento tecnologico sulla assoluta «bontà» delle tecniche. Non si dovrebbe ugualmente scambiare un necessario atteggiamento di conoscenza e di accertamento sugli effetti sociali delle tecniche con una lamentazione da paradiso perduto. Le cose se si vogliono capire, sono sempre più dure delle trascrizioni ideologiche che governano spesso i sentimenti.

Fulvio Papi

IL MESE/Sindacato e lavoro

«Lavoro e intelligenza nell'età microelettronica» di Paola Manacorda (Feltrinelli, pp. 132, L. 17.000) ha innanzitutto un intento critico: smontare il senso comune — ormai di casa anche a sinistra — che fa assumere alla «rivoluzione» microelettronica la veste di rivoluzione *tout-court* del XX secolo, non quella di una semplice trasformazione tecnico-scientifica, pur se con profonde implicazioni sociali. E matura la «fine del lavoro» oppure cambieranno solo i «fini» di quest'ultimo? Fino a che punto le nuove macchine sostituiranno gli umani nell'attività manuale e intellettuale? L'automazione degli impianti in rende obsoleti il Taylorismo? Una volta che funzioni intellettuali superiori verranno prodotte attraverso sistemi ad intelligenza artificiale, come verrà redistribuito il sapere sociale? L'autrice risponde con equilibrio e lama teorica a questi interrogativi — ma non sempre utilizzando l'ultima letteratura a disposizione — nel tentativo di verificare la validità delle categorie marxiste applicate agli aspetti di confine tra il cambiamento e la continuità indotti dalla trasformazione informatica.

Le nuove tecnologie annichiscono posti di lavoro, ma creano nuove occasioni. «Il lavoro possibile di Renato Brunetta e Anna Salghetti Drioli (Ediesse, pp. 115, L. 10.000) si spinge in avanti di un passo: le nostre scelte magari per chi vengono descritte le politiche macroeconomiche di aggiustamento ai processi di ristrutturazione in atto e le loro ripercussioni occupazionali. Nella seconda parte vengono figurate le politiche (e non politiche) d'intervento attuate in questi anni in Italia per colmare le crescenti «deficienze» dell'economia su fronte di occupazione e vengono messi a fuoco progetti per promuovere e creare nuova occupazione attraverso l'intervento in prima persona dei soggetti che operano sul mercato: imprese, lavoratori, enti pubblici, società finanziarie e di servizio. È su un progetto di agenzie del mercato del lavoro che gli autori vanno a parare. In una nuova, ma classica che ora che vengono ribattezzate supporting organization.

Oltre che sul luogo di lavoro riscontriamo tracce dell'informatica anche nella nostra vita di tutti i giorni. E qui non c'è solo il videogioco o il personal di papà, esiste soprattutto un'informatica senza calcolatore: il fatto che a chiunque di noi è crescentemente richiesto di organizzare dati in modo efficace, mentre metodi e concetti propri dell'informatica sono ormai diventati delle vere e proprie categorie mentali dell'uomo moderno (dal modo di ragionamento per modelli alla implementazione di questi ultimi, per fare un esempio). «Le basi dell'informatica» di Carlo Batini (Editori Riuniti, pp. 169, L. 6.000) è appunto dedicato a quei concetti che, coagulatisi nell'ambito dell'informatica, possono essere utilizzati per razionalizzare la comprensione dei fenomeni che accadono intorno a noi e le nostre scelte magari per capire che in certe situazioni non è utile né necessario compiere il mega-calcolatore all'ultimo grado per svelire le procedure di lavoro, perché le stesse potrebbero essere meglio eseguite semplicemente razionalizzando l'organizzazione del lavoro.

L'ultimo fascicolo di «Quaderni di rassegna sindacale», il n. 107, contiene una ermita di materiale documentario sui coordinamenti dei consigli di fabbrica autoconvocati tra il marzo ed il maggio di quest'anno. Troviamo inoltre saggi di Elmar Altvater sulla svolta conservatrice tedesca e la sinistra in Europa e di Luciano Abbo sull'esperienza di un'associazione di applicazione della legge 79 del 1983, quella che autorizza assunzioni nominative di giovani per rapporti di lavoro a termine con finalità formative e la facoltà di ricorso alla chiamata nominativa per il 50% delle assunzioni soggette al vincolo della chiamata numerica. Il prossimo fascicolo della rivista sarà dedicato al tema del «Salario nella contrattazione».

Ricordiamo che, in occasione del XX anniversario della loro attività, i «Quaderni di rassegna sindacale» offrono l'intera collezione della rivista (n. 1-99) al vantaggioso prezzo di L. 100.000 (per informazioni: tel. Ediesse 06/553447).

«Il popolo dunque gridò e i sacerdoti suonarono le trombe (sette) e avvenne che quando il popolo ebbe udito il suono delle trombe diè in un gran grido, e le mura (di Gerico) crollarono. Il popolo salì nella città, ciascuno diritto davanti a sé, e s'impadronirono della città. E voltarono allo sterminio tutto ciò che era nella città, passando a fil di spada uomini, donne, fanciulli e vecchi, e buoi e pecore e asini». La Sacra Bibbia, Giosué 6, passi 20-21.

«Il cronista» dell'epoca, approssimativo certo per eccesso stravalto di mistico distacco, si estime dallo specificare cosa gridò il popolo e cosa suonarono le sette trombe per sette marce per sette giorni intorno alle mura di Gerico. Fatto si è che l'Eterno del popolo d'Israele non diede a Giosué, il condottiero, indicazioni nel merito. È presumibile quindi che i sacerdoti-musici dell'Arca del Patto improvvisassero alla grande e che il popolo, solo il settimo giorno, si unì — vox populi, vox dei — in quello che personalmente ritengo il primo vero, grande, meta-heppening della rock-music. Infatti, solo voci dure come la pietra e squilli taglienti come setole di roccia granitica potevano scalfire, crepare, sbrecciare, sgretolare, smuovere, sommuovere e infine precipitare le mura tenaci dell'iniqua Gerico.

Considero questi tranci biblici gli autorevoli, e forse anche sfortunati, prodomi di un discorso-materia che, coniugando musica rock e fantasia, approda felicemente al o alla rock-fiction: proposta di «genere» letterario — nel senso di lettura scritta, letta e leggibile — per chi ama il rock e detesta la fantascienza. Per chi ama la fantascienza e detesta il rock. Per chi ama entrambi. Così è scritto nell'ultima di copertina de «L'hotel dei cuori spezzati, Autori vari, a cura di Luciano Comida, pp. 221, L. 20.000 edito dall'Ammalibri».

Ci si sono messi in quindici per assemblare questo «primo libro di rock-fiction». Quindici che vanno dai quarantatré anni di Grazia Lippos ai ventitré di Piero Spriolo. Quindici portatori di due amori scissi, rock e fiction e, contemporaneamente, quindici sacerdoti o pubblici ufficiali di un patrimonio da consumare sul talamo ameno della fantascienza. Quindici autori per venti novelle brevi e veloci.

L'operazione è nuova e la novità, penso, motiva e avalla in parte l'interesse di questo giornale. In parte dico, convinto come sono che i quindici autori abbiano dato o ridato fiato a un racconto, a un novellare che può davvero diventare genere. Far convivere il segno della fantasia suonata e cantata col segno della fantasia scritta e anche proposta di nuova armonia che per il tramite della rock-fiction vive e rivive un nuovo e alto protagonismo di miti e leggende del rock di ieri e di oggi: «È davvero morto Elvis Presley? Il viaggio di David

«Il popolo dunque gridò e i sacerdoti suonarono le trombe (sette) e avvenne che quando il popolo ebbe udito il suono delle trombe diè in un gran grido, e le mura (di Gerico) crollarono. Il popolo salì nella città, ciascuno diritto davanti a sé, e s'impadronirono della città. E voltarono allo sterminio tutto ciò che era nella città, passando a fil di spada uomini, donne, fanciulli e vecchi, e buoi e pecore e asini». La Sacra Bibbia, Giosué 6, passi 20-21.

«Il cronista» dell'epoca, approssimativo certo per eccesso stravalto di mistico distacco, si estime dallo specificare cosa gridò il popolo e cosa suonarono le sette trombe per sette marce per sette giorni intorno alle mura di Gerico. Fatto si è che l'Eterno del popolo d'Israele non diede a Giosué, il condottiero, indicazioni nel merito. È presumibile quindi che i sacerdoti-musici dell'Arca del Patto improvvisassero alla grande e che il popolo, solo il settimo giorno, si unì — vox populi, vox dei — in quello che personalmente ritengo il primo vero, grande, meta-heppening della rock-music. Infatti, solo voci dure come la pietra e squilli taglienti come setole di roccia granitica potevano scalfire, crepare, sbrecciare, sgretolare, smuovere, sommuovere e infine precipitare le mura tenaci dell'iniqua Gerico.

Considero questi tranci biblici gli autorevoli, e forse anche sfortunati, prodomi di un discorso-materia che, coniugando musica rock e fantasia, approda felicemente al o alla rock-fiction: proposta di «genere» letterario — nel senso di lettura scritta, letta e leggibile — per chi ama il rock e detesta la fantascienza. Per chi ama la fantascienza e detesta il rock. Per chi ama entrambi. Così è scritto nell'ultima di copertina de «L'hotel dei cuori spezzati, Autori vari, a cura di Luciano Comida, pp. 221, L. 20.000 edito dall'Ammalibri».

Ci si sono messi in quindici per assemblare questo «primo libro di rock-fiction». Quindici che vanno dai quarantatré anni di Grazia Lippos ai ventitré di Piero Spriolo. Quindici portatori di due amori scissi, rock e fiction e, contemporaneamente, quindici sacerdoti o pubblici ufficiali di un patrimonio da consumare sul talamo ameno della fantascienza. Quindici autori per venti novelle brevi e veloci.

L'operazione è nuova e la novità, penso, motiva e avalla in parte l'interesse di questo giornale. In parte dico, convinto come sono che i quindici autori abbiano dato o ridato fiato a un racconto, a un novellare che può davvero diventare genere. Far convivere il segno della fantasia suonata e cantata col segno della fantasia scritta e anche proposta di nuova armonia che per il tramite della rock-fiction vive e rivive un nuovo e alto protagonismo di miti e leggende del rock di ieri e di oggi: «È davvero morto Elvis Presley? Il viaggio di David

Il romanzo salvato dagli assassini

Nuovi thriller - Delitti a catena nell'ultimo libro di Giuseppe Bonura

GIUSEPPE BONURA, «Il segreto di Alias», Editoriale Nuova, pp. 197, L. 18.000.

Sono ormai numerosi, da qualche anno a questa parte, i romanzi italiani fondati sul ritorno a strutture e stereotipi di quella variegata fascia di sottogeneri che va dal «giallo» classico al thriller. Che questo ritorno sia motivato e mosso dalla ricerca di un più vasto successo di lettura, o da una reazione alla crisi del romanzo, dall'interesse per un'esperienza narrativa strettamente legata al «paesaggio industriale», o da un desiderio di divertimento e di gioco dello scrittore, o da altro ancora, il fenomeno sembra comunque avere una sua consistenza.

E appunto un thriller è l'ultimo romanzo («Il segreto di Alias») di Giuseppe Bonura, che pur non è nuovo a esperienze narrative di tradizione investigativa e poliziesca. Ne è protagonista fin dal titolo un killer di quarant'anni, «impiegato» in una efficiente impresa del delitto. Le missioni di Alias (una per capitolo) sono raccontate da un suo vecchio amico al giovane killer venuto per ucciderlo: bersaglio, volta a volta, un traditore, un ispettore di polizia, un killer rivale, una spia, e altri ancora. Con l'aggiunta di missioni «da istruttore», da «infiltrato», eccetera.

Alias è un «agente fido» ma mediocre, destinato a pratiche di routine che egli svolge tra tensioni ed errori, temporanei rinvii e decisioni irreversibili, vivendo le tormentose viglie di ogni operazione in anonime camere d'albergo. La sua complessità e contraddittorietà viene costruita da Bonura attraverso una struttura narrativa molto articolata: il racconto nel racconto, il diario o il sogno come disvelamento

di enigmi, e così via. Ne scaturiscono un personaggio e un ambiente tanto più ricchi di riferimenti e significati quanto più apparentemente indefiniti, neutri, scolari. Essi rimandano costantemente ai tratti lividi e crudeli, alle atmosfere greche e infette di una emblematica metropoli del capitalismo maturo (con ech, anche, di certo cinema americano).

Da cui si può ricavare del resto una chiave di lettura, tra le molte possibili: una sorta di angoscioso e nevrotico «paesaggio industriale», o da un desiderio di divertimento e di gioco dello scrittore, o da altro ancora, il fenomeno sembra comunque avere una sua consistenza.

E appunto un thriller è l'ultimo romanzo («Il segreto di Alias») di Giuseppe Bonura, che pur non è nuovo a esperienze narrative di tradizione investigativa e poliziesca. Ne è protagonista fin dal titolo un killer di quarant'anni, «impiegato» in una efficiente impresa del delitto. Le missioni di Alias (una per capitolo) sono raccontate da un suo vecchio amico al giovane killer venuto per ucciderlo: bersaglio, volta a volta, un traditore, un ispettore di polizia, un killer rivale, una spia, e altri ancora. Con l'aggiunta di missioni «da istruttore», da «infiltrato», eccetera.

Alias è un «agente fido» ma mediocre, destinato a pratiche di routine che egli svolge tra tensioni ed errori, temporanei rinvii e decisioni irreversibili, vivendo le tormentose viglie di ogni operazione in anonime camere d'albergo. La sua complessità e contraddittorietà viene costruita da Bonura attraverso una struttura narrativa molto articolata: il racconto nel racconto, il diario o il sogno come disvelamento

di enigmi, e così via. Ne scaturiscono un personaggio e un ambiente tanto più ricchi di riferimenti e significati quanto più apparentemente indefiniti, neutri, scolari. Essi rimandano costantemente ai tratti lividi e crudeli, alle atmosfere greche e infette di una emblematica metropoli del capitalismo maturo (con ech, anche, di certo cinema americano).

Da cui si può ricavare del resto una chiave di lettura, tra le molte possibili: una sorta di angoscioso e nevrotico «paesaggio industriale», o da un desiderio di divertimento e di gioco dello scrittore, o da altro ancora, il fenomeno sembra comunque avere una sua consistenza.

E appunto un thriller è l'ultimo romanzo («Il segreto di Alias») di Giuseppe Bonura, che pur non è nuovo a esperienze narrative di tradizione investigativa e poliziesca. Ne è protagonista fin dal titolo un killer di quarant'anni, «impiegato» in una efficiente impresa del delitto. Le missioni di Alias (una per capitolo) sono raccontate da un suo vecchio amico al giovane killer venuto per ucciderlo: bersaglio, volta a volta, un traditore, un ispettore di polizia, un killer rivale, una spia, e altri ancora. Con l'aggiunta di missioni «da istruttore», da «infiltrato», eccetera.

Alias è un «agente fido» ma mediocre, destinato a pratiche di routine che egli svolge tra tensioni ed errori, temporanei rinvii e decisioni irreversibili, vivendo le tormentose viglie di ogni operazione in anonime camere d'albergo. La sua complessità e contraddittorietà viene costruita da Bonura attraverso una struttura narrativa molto articolata: il racconto nel racconto, il diario o il sogno come disvelamento

di enigmi, e così via. Ne scaturiscono un personaggio e un ambiente tanto più ricchi di riferimenti e significati quanto più apparentemente indefiniti, neutri, scolari. Essi rimandano costantemente ai tratti lividi e crudeli, alle atmosfere greche e infette di una emblematica metropoli del capitalismo maturo (con ech, anche, di certo cinema americano).

Ivan Della Mea

NELLA FOTO: Janis Joplin.



E Gerico crollò al suono del rock

Nasce un nuovo genere letterario, il racconto musicale

contemporaneamente, quindici sacerdoti o pubblici ufficiali di un patrimonio da consumare sul talamo ameno della fantascienza. Quindici autori per venti novelle brevi e veloci.

L'operazione è nuova e la novità, penso, motiva e avalla in parte l'interesse di questo giornale. In parte dico, convinto come sono che i quindici autori abbiano dato o ridato fiato a un racconto, a un novellare che può davvero diventare genere. Far convivere il segno della fantasia suonata e cantata col segno della fantasia scritta e anche proposta di nuova armonia che per il tramite della rock-fiction vive e rivive un nuovo e alto protagonismo di miti e leggende del rock di ieri e di oggi: «È davvero morto Elvis Presley? Il viaggio di David

Bowie. Neil Young e il Lago Springsteen. Ogni notte Bruce Springsteen... La vera morte di Janis Joplin. Il fantasma di Nina Hagen nelle strade distrutte di Berlino... La maledizione di Jim Morrison... Jimi Hendrix Video.

Ivan Della Mea

NELLA FOTO: Janis Joplin.

La Grecia e il mito

Di Károly Kerényi il grande filologo e storico ungherese delle religioni, Garzanti pubblica nella collana Strumenti di studio «Gli Dei e gli Eroi della Grecia» (2 volumi, L. 20.000).

Le Storie di Erodoto

La Biblioteca Universale Rizzoli, nella sua collana di classici, ci presenta «Le Storie di Erodoto» (4 volumi, L. 30.000).